

CHE ATTORI STREPITOSI HA DODIN: DANNO UN SENSO AGLI INUTILI GIORNI DI ZIO VANJA

Maria Grazia Gregori

Non si piange e non si ride in questo Zio Vanja di Cechov in scena al Teatro Studio - che chiude fra tantissimi applausi il Festival del teatro d'Europa del Piccolo di Milano (sarà anche a Roma e a Palermo) -, secondo il Maly Teatr di San Pietroburgo e Lev Dodin, oggi senza dubbio non solo uno dei maggiori registi d'Europa ma anche uno dei più profondi conoscitori del grande drammaturgo russo. Dopo averci affascinato con la strepitosa teatralità di Platonov e con le sottili, definitive malinconie senza qualità del Giardino dei ciliegi, Dodin ci immerge in un'atmosfera d'acquario, in una ragnatela di giorni senza senso vissuti e soprattutto «parlati» da personaggi stupidi, ignavi, senza speranza, pigri, che hanno sacrificato se stessi, malinconici. Malgrado la pioggia, il temporale, i lampi, i tuoni, il rumore della carrozza che se

ne va, il battere di martelli, il richiamo per le galline (siamo in campagna, in una fattoria), è la parola svogliata, profonda, qualunque, talvolta inutile a venire in primo piano come prima, fondamentale preoccupazione del regista in un tessuto di gesti quotidiani che vanno al di là della semplice riproduzione della realtà ma che servono agli attori come base d'appoggio per il proprio personaggio. Del resto in Zio Vanja, pur fra due colpi di pistola, profonde delusioni, baci rubati, pianti trattenuti, grandi bevute, terribile infelicità, non succede quasi nulla, proprio perché succede tutto come nella vita senza bisogno di dimostrarlo a tutti i costi, spacciando il cappello in quattro. La scelta del regista ci spiazza, all'inizio: si fa fatica a entrare in quel mondo, siamo come allontanati da una specie di diaframma che è una quarta parete all'incontra-

rio, che non ci fa immedesimare nell'azione, ma ne marca la diversità. Questo avviene soprattutto nella prima parte dello spettacolo mentre la seconda con tutti i suoi colpi di scena, le sue passioni e la definitiva morta gora che si rinchioda sui personaggi ci prende molto di più. E ci si rende conto che quello che Dodin ha costruito è soprattutto uno spettacolo d'attori, per gli attori, con gli attori. Un'idea così tradizionale, così «banale» da apparire quasi sperimentale. E gli attori, soprattutto le interpreti femminili, lo ripagano con una recitazione di livello, quella recitazione alla russa profondamente radicata nella tradizione, anzi addirittura capace di esaltarla, innovandola. Dunque siamo in campagna in una fattoria, ma a Dodin e al suo scenografo David Borovskij bastano un interno con porte che si aprono sul fuori e sul dentro della casa

con qualche sedia, una piccola scrivania e qualche altro mobile mentre tre covoni di grano stanno appesi alla soffitta del palcoscenico sovrastando l'ambiente, per poi calare, alla fine, in mezzo agli attori quasi a soffocare nell'immobilità di un quadro di genere la lunga, annunciata sequela di giorni sempre uguali. Il mondo di fuori, quell'intreccio fra esterno e interno che affascina, per esempio, Nekrosius e Peter Stein, qui conta poco come se la natura tanto invocata soprattutto dal dottor Astrov (lo interpreta un impomatato, mediterraneo Pjotr Semak), un «ecologista» ante litteram attaccato alla bottiglia, sia una proiezione interiore più che un'entità. Dentro questa stanza si consumano le frustrazioni di Vanja (Sergej Kurjshv che è un Vanja giovane) che ha lavorato e lavorato per foraggiare il marito della sorella morta, il professor

Serebrjakov (un sorprendente Igor Ivanov), considerato dall'intera famiglia un genio, in realtà un parolaio ormai in pensione che ora è lì, a farsi mantenere, accompagnato dalla bellissima, giovane e ovviamente infelice moglie Elena (la bravissima Ksenija Rappoport); e ci sono Sonja, figlia del primo matrimonio, non bella e innamorata infelicamente del dottore (la sensitiva Elena Kalinina), la vecchia volitiva madre di Vanja e la saggia balia e un proprietario in miseria (lo chiamano «frittella» perché ha la pelle del viso molto grassa). Soprattutto c'è la noia infinita di giorni sempre uguali, l'incapacità di dare un senso alla propria vita da parte di uomini tragicamente ridicoli, che si rompe all'improvviso per darsi baci pieni di passione. È questo che ci affascina ancora oggi: la vita, nient'altro che la vita.

a teatro



«Dogville»: come riciclare Ronconi

Il film di Von Trier è una vicenda scenica tra il noir e l'avanguardia. Può piacere...

gli altri film

Come vi accennavamo ieri, recensendo il capitolo 3 di *Matrix*, questo week-end è assai interessante dal punto di vista merceologico. Escono due film, *Matrix Revolutions* dei fratelli Wachowski e *Dogville* di Lars Von Trier, che sono prima di tutto operazioni mediatiche, in cui la strategia comunicativa e pubblicitaria è preponderante rispetto ai film stessi (che sono, entrambi, di scarsa qualità). Ma nel week-end esce anche altro. Fermo restando che, se avete fame di grande cinema, il film da vedere è sempre *Mystic River* di Clint Eastwood.

— **TI SPIACE SE BACIO MAMMA?** In fondo è il film al quale guardiamo con maggiore simpatia: Alessandro Benvenuti torna alla regia con una commedia ben congegnata e, soprattutto, benissimo recitata. Sandro, avvocato, ha tre sorelle ed un padre, Renato, che nonostante l'età continua ad amare ancora molto le donne. L'arrivo di Lena, la colf straniera di Sandro, sconvolge il tran tran e suscita reazioni inaspettate fra i vari membri della famiglia. Nel cast, oltre allo stesso Benvenuti, il grande Arnoldo Foà, Marina Massironi e una rivelazione: Natasha Stefanenko, bellezza tv che forse è anche un'attrice.

— **PRIMA DAMMI UN BACIO** Seconda guerra mondiale: due ragazzini si giurano eterno amore e l'amico chierichetto celebra il finto matrimonio. La guerra divide le loro famiglie. Li ritroviamo a vent'anni: il chierichetto s'è fatto prete, ed è diventato Luca Zingaretti; lei è incinta di un altro, ed è diventata Stefania Rocca; non vorrebbe sposare il padre di suo figlio perché ama sempre il «lui» di prima. Il quale, a sua volta, è Marco Cocci, un donnaiolo che mette nei guai una minorene e scompare. Insomma, i due si inseguono per anni sullo sfondo dell'Italia del dopoguerra, sempre rompendo le scatole al povero prete che li ha imprudentemente «esposati». Lieve melodramma, esordio nella regia di Ambrogio Lo Giudice. Non se ne sentiva la mancanza.

— **LE DIVORCE** Isabel Walker è una tipica ragazza californiana venuta a Parigi per stare con la sorella incinta, Roxeanne, che è stata appena lasciata da un marito fedifrago. Sembra proprio che i due siano avviati verso «le divorce». Nel frattempo, Isabel s'innamora di un diplomatico francese, che guarda caso è anche lo zio del futuro ex-marito di Roxeanne. Scoppia lo scandalo. Ma forse il vero scandalo è che questo polpettone di James Ivory sia passato in concorso a Venezia. Naomi Watts e Kate Hudson, le due protagoniste, tentano di salvare capra e cavoli. Salvano solo i cavoli. Nostri.

Alberto Crespi

Eccola qui, la versione «condensata» di *Dogville*, nuova attempatissima opera del danese Lars Von Trier: dura circa 40 minuti in meno rispetto al film che ci siamo sciropati a Cannes. Ma aspettate a lanciarsi in pubblici appelli in difesa degli autori e della libertà di espressione: i tagli li ha fatti Von Trier medesimo, non appena i venditori internazionali gli hanno insinuato il dubbio che 177 minuti di fesserie un po' troppi. Anche con 40 minuti in meno, *Dogville* rimane sufficientemente se stesso per dividere il pubblico come è successo a Cannes: qualcuno, convinto che Von Trier abbia inventato il cinema, l'america: qualcuno l'odierà, irritandosi per le trovate ad effetto del danese; e qualcuno (fra i

quali chi scrive) si collocherà nel mezzo, in una gelida indifferenza, la stessa che provammo all'uscita da *Dancer in the Dark*. Inutile dire che l'indifferenza è proprio ciò che manderebbe in bestia Von Trier, geniale press-agent di se stesso, regista il cui indubbio talento è finalizzato a far parlare sempre e comunque di sé. Von Trier vuole stupire, indignare, farsi amare o odiare. Con noi, casca male: non lo amiamo e non lo odiamo. Rispetto a *Dancer in the Dark*, *Dogville* prosegue la medesima operazione intellettuale - ricreare in studio un'America «mentale» e mai vista - ma con alcuni decisivi passi indietro. Intanto non c'è la trovata del musical, né un'interprete/non attrice di straordinaria personalità come la cantante islandese Bjork. Il *Dogma* è stato totalmente dimenticato, lo stile è più tradizionale. La novità di *Dogville* dovrebbe risiedere tutta nella messinscena, ma proprio qui l'operazione di Von Trier mostra la corda: mutuando soluzioni dal teatro d'avanguardia, il regista cade irrimediabilmente nel teatro filmato. E di

secondo piano: perché Von Trier non ha voluto (ci mancherebbe!) filmare un testo di Tennessee Williams o di Thornton Wilder, ma ha voluto ricreare a suo modo quei grandi drammaturchi, mescolandoli con suggestioni da scrittori hard-boiled come Dashiell Hammett. Abbiamo quindi, nell'ordine: un testo che è un pastiche del teatro americano e del romanzo noir, un allestimento che sembra un Luca Ronconi riciclato e una recitazione naturalistica, di alto livello, ma convenzionale.

A questo punto vorrete sapere cosa racconta *Dogville*, e soprattutto come lo racconta. Il «cosa» è presto detto: Nicole Kidman è Grace, una donna in fuga che si rifugia in una minuscola cittadina sulle Montagne Rocciose e chiede asilo, ed aiuto, alla comunità. I cittadini di Dogville scoprono ben presto



Una scena da «Dogville»

che Grace è inseguita dai gangsters; Grace scopre a sua volta che farsi accettare da Dogville è più difficile e penoso di quanto si potesse immaginare. Alla fine i gangsters arrivano a Dogville e Grace deve confrontarsi con il loro capo (una magnifica comparsata del grande vecchio James Caan). Non vi diciamo né chi è il capo, né come si risolve il conflitto nel quale Grace è incastrata. Sappiate solo che se il nome vi suggerisce qualcosa, avete ragione: come Selma in *Dancer in the Dark*, e come Bess in *Le onde del destino*, anche Grace è una puttana santa, una Maria Maddalena vittima della ferocia del mondo. Solo che Grace sa trasformarsi, nel finale, da agnello sacrificale a dea vendicativa. Il «come» vi è stato riferito da Cannes, ripetiamolo: la cittadina di Dogville è tutta costruita in studio, e consiste di 6-7 abitazioni le cui mura sono solo tracciate sul pavimento, come in una mappa. Solo alcuni elementi scenografici (una porta, un mobile, una finestra) suggeriscono la disposizione delle case, ma la convenzione fa sì che gli attori recitino fingendo di essere in un ambiente reale (per cui, se uno di loro bussa su unuscio che non esiste, si sente «toc toc» e l'altro attore dice «avanti»). In questo ambiente, oltre ai citati Kidman e Caan, si muovono grandi attori come Harriet Andersson, Lauren Bacall, Jean-Marc Barr, Paul Bettany, Philip Baker Hall. Alcuni dei quali (soprattutto Hall e la Bacall) decisamente sotto-utilizzati. La voce narrante, in originale, è di John Hurt.

Yes* I Am

*Young, european, socialist

Forum nazionale della Sinistra giovanile

Roma, 7 e 8 Novembre 2003
Hotel Hilton
Fiumicino, Aeroporto Leonardo da Vinci

VENERDÌ 7 NOVEMBRE

Ore 9,30
Accreditato delegati

Ore 11,00
Saluto di
ENRIQUE BARON CRESPO
Capogruppo PSE
Parlamento Europeo

Ore 11,30
Relazione
introduttiva di

Stefano Fancelli
Presidente nazionale
Sinistra giovanile

Ore 15,00 Dibattito

Interventi di:

Piero Ruzzante
Coordinamento
Parlamentari under 40
Ufficio di Presidenza
Gruppo DS L'Ulivo
Camera dei Deputati

Tom Benetollo
Presidente nazionale ARCI

Antonio Panzeri
Responsabile
Segretariato europeo CGIL

Marina Sereni
Responsabile esteri
Segreteria nazionale DS

Furio Colombo
Direttore de l'Unità



SABATO 8 NOVEMBRE

Ore 9,30
Dibattito

Ore 12,30
Conclusioni di
PIERO FASSINO
Segretario nazionale DS

Hanno assicurato
la loro partecipazione:
Federazione giovani socialisti
Fim - CISL
GIOC
Giovani delle ACLI
Giovani Federalisti Europei
Giovani Musulmani d'Italia
Rete Lilliput
Unione degli Studenti
Unione degli Universitari

Il nuovo Virzi, quasi un «C'eravamo tanto amati» 30 anni dopo Caterina va in città e scopre Romamara

Dario Zonta

Dopo la parentesi americana di *My name is Tanino*, on the road sregolato e vitale, bello proprio perché sporco (portato a termine tra mille difficoltà per la sciagurata vicenda della Cecchi Gori Group), Paolo Virzi torna in Italia per raccontarla imbastardita e fintamente divisa (in parte questo sembra l'assunto) tra destra e sinistra, come se la lunga «assenza» dai lidi nostrani lo avesse dotato a una visione più dura e incattivita. E quale? Innanzi tutto l'Italia che va raccontando non è quella delle periferie o del triangolo veneto e delle isole, sicule o sarde. Non è l'Italia in vacanza di

Ferie di Agosto, né quella in formazione di *Ovosodo*, bensì quella della Roma capitale, della Roma del centro, degli ambienti di sinistra e di destra. A scoprirlo, questa Roma buffona e partitica, l'ingenuità di un'adolescente trasferitasi dalla

scampa ai morsi del film di costume (suo forte e passione) e si addentra senza paura in un mondo feroce e rischioso. Ma Virzi ha ben presente la commedia all'italiana (lui che è stato definito l'erede) e rifà Gas-

provinciale Montalto di Castro al seguito di un padre insegnante, livoroso e arrivista, che la spinge a iscriversi in una scuola d'élite, la stessa che lui frequentava da ragazzo. Ed ecco la credulona Caterina abbordata dalle figlie dell'establishment cultural-politico romano. Fa amicizia prima con la figlia di una scrittrice di sinistra che la porta alle veglie, ai girotondi (in uno di questi fa capolino in un veloce cameo addirittura Roberto Benigni) e alle marce, poi con la figlia di un ministro del governo, interpretato da Claudio Amendola (e ispirato al ministro Alemanno) che la «scorta» con la macchina blu tra feste di calciatori (della Lazio), matrimoni littorei e vilie adagiate in una immensa ricchezza. Caterina come un moderno cappuccetto rosso si aggira testimone muta in un

mondo farsesco e macchietistico, che, ahinoi, certo assomiglia a una certa realtà. Nello stesso scorcio di tempo, quello di un anno scolastico, si vedono Costanzo al suo show che tenta di rabbonire un Castellitto inviperito perché nessuno dei genitori famosi a cui ha accreditato la figlia ha prestato attenzione al suo manoscritto pornografico (in una scena che ricorda quella televisiva di *C'eravamo tanto amati*), Michele Placido ancora schernirsi dell'inadente padre di Caterina (con vena autoironica quanto crudele), Giovanna Melandri confrontarsi in un simil *Porta a porta* con l'Amendola-Alemanno di destra. E via dicendo... Un giro di giostra prima in un senso e poi in un altro.

Insomma Virzi non scappa ai morsi del film di costume (suo forte e passione) e si addentra senza paura in un mondo feroce e rischioso. Ma Virzi ha ben presente la commedia all'italiana (lui che è stato definito l'erede) e rifà Gas-

provinciale Montalto di Castro al seguito di un padre insegnante, livoroso e arrivista, che la spinge a iscriversi in una scuola d'élite, la stessa che lui frequentava da ragazzo. Ed ecco la credulona Caterina abbordata dalle figlie dell'establishment cultural-politico romano. Fa amicizia prima con la figlia di una scrittrice di sinistra che la porta alle veglie, ai girotondi (in uno di questi fa capolino in un veloce cameo addirittura Roberto Benigni) e alle marce, poi con la figlia di un ministro del governo, interpretato da Claudio Amendola (e ispirato al ministro Alemanno) che la «scorta» con la macchina blu tra feste di calciatori (della Lazio), matrimoni littorei e vilie adagiate in una immensa ricchezza. Caterina come un moderno cappuccetto rosso si aggira testimone muta in un